

Pensare la guerra, lottare per la pace, è il filo rosso della riflessione femminista di Maria Luisa Boccia nei testi qui raccolti. Per non ridursi alla logica bellica dello schieramento e non subire la confusione tra fatti e valori di cui è intriso il discorso mediatico e politico che rende difficile la comprensione degli eventi, delle cause e dei possibili esiti della guerra. Il ritorno alla normalità della guerra ha compiuto, nei trenta anni trascorsi dalla guerra del Golfo alla guerra in Ucraina, un salto di qualità: dalla «guerra preventiva» in Iraq, alla «guerra umanitaria» in Kosovo, alla guerra tra democrazia e autarchia, libertà e dispotismo in Ucraina. Possono il pensiero e le pratiche femministe contrastare la riduzione della politica a guerra? Nelle pagine di questo libro non vi sono risposte o soluzioni già definite. Ma sono state scritte con l'intento di contribuire a trovarle.

Maria Luisa Boccia è una filosofa femminista presidente della Fondazione Cris-Archivio Pietro Ingrao. Ha insegnato Filosofia politica all'Università di Siena. È stata senatrice della Repubblica nella XV legislatura. Nel 2008 ha costituito con altre il Gruppo femminista del mercoledì, tuttora attivo. Tra i testi pubblicati ricordiamo: *Ancora si nasce da donna*, in Diotima; *L'ombra della madre*, 2007; *Con Carla Lonzi. La mia opera è la mia vita*, Roma 2014; *Le parole e i corpi*, Roma 2018. È stata tra le fondatrici delle riviste femministe: *Rossa*, *Memoria*, *Rivista di storia delle donne*, *Orsaminore*, *Reti pratiche e saperi di donne*. Nel 1990, dopo lo scoppio della guerra in Kosovo ha lavorato nel gruppo femminista «Balena».



094.101

INbreve

euro 10,00

progetto grafico: Andrea Nicolò



9 791280 124000

Maria Luisa Boccia **Tempi di guerra. Riflessioni di una femminista**

Maria Luisa Boccia

**Tempi di guerra
Riflessioni di una femminista**

manifestolibri

andrebbe evitata ogni enfasi sul presente: *le temps du monde de fini commence; des effets qui étaient autrefois insensibles ou négligeables (...) se font sentir presque instantanément à toute distance, reviennent aussitôt vers leurs causes, ne s'accommodent que dans l'imprévu*. La più convincente descrizione del nocciolo duro della globalizzazione, di cui qui parlo, viene dall'Europa nel 1931, da un poeta, Paul Valéry²⁰.

La tendenza a identificare «il proprio» e «l'universale» è accresciuta dalla condizione di dismisura nella quale gli Usa si trovano, essendo venuto meno un criterio di misura esterno, quale era l'Urss, non solo in quanto altro polo dell'equilibrio del terrore, ma in quanto rappresentava un'alternativa riconoscibile anche se da combattere, in quanto generata dalla stessa tradizione. Il nemico attuale, viceversa, assume le sembianze della mera negazione, non costituisce un referente altro da sé, ma pur sempre riconducibile entro la stessa rappresentazione del mondo. Potremmo dire che gli Usa non prevedono «rapporto di minoranza», ricorrendo a una delle molte illuminanti visioni di Philip Dick, ripresa da Steven Spielberg nel film *Minority Report*²¹. Al centro del racconto di Dick vi è, appunto, l'ossessione del prevenire che induce a creare, attraverso esperimenti scientifici, tre menti in grado di vedere e mostrare le azioni criminali o che, comunque, possono costituire un pericolo da prevenire con l'intervento poliziesco. Una di queste menti, in alcuni casi, fornisce un «rapporto di minoranza», ovvero discordante dagli altri. È il margine insopprimibile dell'errore che tutta-

²⁰ Paul Valéry, *Regards sur le monde actuel*, Paris 1945.

²¹ Philip Dick, *Rapporto di minoranza*, Roma 1991. Il film omonimo di Steven Spielberg è del 2002.

via viene accuratamente tenuto segreto, poiché renderebbe fallace la strategia preventiva, fondata sulla certezza della previsione. È questa l'attitudine mentale e attiva, adottata dalla politica Usa: negare che vi possa essere una diversa, attendibile, visione della realtà e degli esiti a venire. Si spiega così la reazione violenta, di offesa e disprezzo, nei confronti di quella parte dell'Europa che non ha condiviso la loro visione dei crimini da prevenire con la guerra. Anche qui si può osservare che si tratta di un rovesciamento dopo l'89 dell'atteggiamento verso il futuro e del posto che vi ha la guerra. Durante la guerra fredda è stata proprio la consapevolezza del rischio, legato ai fattori di imprevedibilità, di perdita del controllo sui terribili mezzi distruttivi esistenti, ad aver determinato molte decisioni politiche, oltre ad alimentare l'immaginario e il pensiero riflessivo. La dissuasione funzionava cioè proprio perché presupponeva l'imperfezione e la possibilità della catastrofe era tutt'altro che esclusa. Nella dottrina dell'amministrazione Bush non c'è più spazio per l'imprevedibile, soprattutto dopo l'11 settembre, poiché essendo la catastrofe già avvenuta non può che ripetersi.

Il problema della pace alla radice della politica

A fronte della normalità della guerra è la pace, in tutta evidenza, «il problema» da pensare. Come problema «degnò» di riflessione teorica, è Bobbio a ribadirlo, è stato fin qui del tutto inavaso, mentre sul piano politico la pace è stata considerata prevalentemente come ordine ottenuto con le armi e garantito dalle armi, una forma di *raffreddamento* della belligeranza, come testimonia la stessa definizione di

«guerra fredda» per la seconda metà del Novecento. Pensare la pace come problema della politica, richiede in primo luogo di non fare della pace un concetto e una condizione derivata dalla guerra, come è stato finora. Dunque, significa pensare la politica in altro modo, a partire da un'altra radice. Insisto su questo: la pace è problema teorico e pratico della politica, non un valore o un'esigenza che si impone alla politica sulla base di altro, ad esempio dell'etica.

Ho già detto che la possibilità di intervenire sul piano dell'antropologia politica che tiene insieme forma e sostanza, viene abitualmente ignorata, come dimostra il discorso di Bobbio che non la prevede tra le vie del pacifismo attivo. Eppure, l'efficacia, per riprendere un criterio di giudizio utilizzato da Bobbio, di un ordine sociale e politico è sempre connessa a una costruzione e definizione della *physis*. Detto altrimenti presuppone – e a un tempo riproduce – una concezione della società, dell'essere umano, della relazione e del conflitto. È difficile non riconoscere dietro l'opzione di Bobbio per il pacifismo giuridico il persistere dell'antropologia politica, fondante il pensiero moderno, che individua nella paura il fulcro e il motore sia dell'ordine che del conflitto. Infatti Bobbio definisce «estremamente attuale (la) vecchia teoria» che paragona i rapporti internazionali tra Stati allo stato di natura hobbesiano, fondato sull'equilibrio del terrore tra uomini «eguali nel potere» di procurarsi la morte. Ma, afferma Bobbio, dallo stato di natura gli uomini, per convenienza o per dovere, sono spinti a uscire, costituendo un comune accordo per il potere civile²². Se l'equilibrio, sem-

²² Norberto Bobbio, *op. cit.*, p. 45.

pre precario, del potere reciproco di darsi la morte è rappresentato dalla potenza armata degli Stati, sarà a questo livello, cioè nell'ordine giuridico internazionale, che dovrà intervenire la spinta ad accordarsi sulle forme di potere civile legittimate a contrastare la minaccia delle nuove armi e della guerra *solo* distruttiva.

Nell'antropologia politica di matrice hobbesiana²³, è bene ricordarlo, il terrore genera sia lo Stato, ovvero l'ordine pacifico, sia la guerra, come condizione stessa di rafforzamento dello Stato, dunque di garanzia dell'ordine costituito.

La domanda più radicale – che Bobbio non pone – è se questa antropologia politica sia la sola in grado di rappresentare in modo attivo, ovvero costruttivo del reale, la convivenza, le relazioni, la prassi sociale e politica intersoggettiva e, perfino, istituzionale.

Com'è noto, ma qui posso solo richiamarlo, è proprio questa radice del pensiero politico moderno a essere messa in discussione dal pensiero politico della differenza, elaborato dal femminismo contemporaneo²⁴.

Da sempre questa antropologia pessimistica si è auto-rappresentata come la sola concezione realistica e della politica e dell'essere umano. Tuttavia le è intrinseco un nocciolo del tutto immaginario, sebbene potente. Mi riferisco alla rappresentazione degli esseri umani indipendenti gli uni dagli altri, come tali dotati di una sovranità, alla lettera assoluta, su se stessi (sulle proprie volontà, come sui propri desi-

²³ Cfr. Thomas Hobbes, *Leviatano*, Bari 2019.

²⁴ Rinvio al mio *La differenza politica. Donne e cittadinanza*, Milano 2002.

deri) e sulle cose delle quali riescono a disporre, poiché le relazioni che stabiliscono tra di loro sono *effetto* di accordo, seppure dettato dalla paura. Di conseguenza la politica è vista come un costrutto che combina adeguatamente forza e consenso, coazione e libero esercizio delle volontà. Alla radice di questa rappresentazione vi è l'illusione di risolvere la dipendenza dall'altro, in particolare la componente traumatica costitutiva della relazionalità, scindendola in due ben distinte modalità: quella buona, pacifica, di accordo e convivenza nella reciprocità, e quella terrificante di minaccia, conflitto, guerra.

Quando dico che pensare la pace come «problema» della politica significa innanzitutto individuare un'altra radice della politica, e dunque ripensare la politica stessa, mi riferisco proprio alla necessità – e possibilità – di superare questa dicotomia della relazione. Detto altrimenti, all'esigenza di configurare diversamente sia la convivenza che il conflitto. Prendere sul serio il pensiero e la politica femminista²⁵ permetterebbe di inoltrarsi su questa strada, potendo disporre di una mappa più affidabile di individuazione del reale e di un migliore equipaggiamento mentale e pratico. Viceversa anche chi guarda con simpatia e interesse a quanto le donne hanno prodotto continua a circoscriverne la rilevanza a una presunta specificità, quella dei rapporti tra i sessi, se non addirittura di un ambito esclusivo del femminile, come se la realtà tutta non fosse contrassegnata dalle relazioni sessuate-

²⁵ Rinvio su questo al mio *La sinistra nel recinto dell'Occidente*, relazione al convegno in memoria di Franco Cassano dell'Università di Bari 20-22 maggio 2022, gli atti sono in corso di pubblicazione.

e come se le donne, da parte loro, non avessero ormai contaminato, con idee e pratiche, l'intero ordine simbolico e reale. *Anche e in modo consistente* la pace e la guerra, nella loro realtà e nella loro pensabilità.

Se finora la pace non ha acquisito dignità e riconoscibilità di *problema* per il pensiero politico, proporselo nel contesto attuale può apparire una fuga dalla realtà. Viceversa, credo che sia compito peculiare del pensiero politico preferire il possibile, pensando l'impossibile. Ma è altresì vero che per farlo possiamo avvalerci di ciò che è già politica, ovvero possiamo verificare nella storia e nell'esperienza che la politica non è mai stata fondata soltanto su forza e paura. La sua matrice non è rintracciabile esclusivamente nella coppia amico/nemico²⁶, e in quella ordine/conflitto.

Com'è noto, la politica femminista ha operato, molto spesso con grande efficacia, con altre categorie e, soprattutto, con altre pratiche, scalzando una delle forme di dominio più potenti e durevoli qual è il patriarcato. Ma nonostante la sua originalità indiscutibile, non è l'unico esempio. Anzi, si può dire che la politica tutta, nelle sue diverse forme, si è avvalsa e si avvale di altre modalità e altre rappresentazioni, ed è da questa trama complessa che andrebbero enucleati i fili per pensare il problema della pace, non avulso dalla storia e dall'esperienza.

²⁶ Carl Schmitt, *Le categorie del politico*, Bologna 1984.